

IL MARGINE 4 APRILE 2001

- Silvano Zucal 3 Quel gelido vento siculo-brianzolo...
- Vincenzo Passerini 9 Finalmente Berlusconi!
Così la CEI ha liquidato l'Ulivo
- Emanuele Curzel 12 Non voglio mostrarmi ingrato
(così ho risposto a Silvio Berlusconi)
- Paolo Aranha 14 *Magna latrocinia*
Considerazioni sui concetti di *res publica* e
iustitia ne *La città di Dio*
- Clara Benazzoli 22 Amore e giustizia: un conflitto insanabile?
Alcune note sul libro di Paul Ricoeur
- Giovanni Widmann 28 Identità e diversità
- Silvio Mengotto 34 Tempo di osare

Mentre andiamo in stampa...

Affidiamo la riflessione sull'attualità politica (ed ecclesiale) agli articoli di Silvano Zucal e Vincenzo Passerini. Sul piano internazionale, il più tragico e preoccupante focolaio di guerra continua ad essere quello che divampa senza dar mostra di volersi spegnere in Palestina. Non ci voleva molto a capire che chi ha fatto del conflitto il piedistallo del proprio potere non avrebbe fatto nulla per sopire le tensioni, se non cercare di annientare quello che egli considera il nemico. La diplomazia continua ad essere necessaria. Ma non ci vuole nemmeno molto ad acquisire la consapevolezza che le dimensioni nelle quali si combatte il conflitto hanno bisogno di qualcosa di più della diplomazia. È come se la Terra di Dio e coloro che vi abitano chiedessero un supplemento di coinvolgimento umano, di partecipazione e di preghiera da parte del resto dell'umanità.

Quel gelido vento siculo-brianzolo...

SILVANO ZUCAL

Come scheletri denudati dei loro trofei ci guardano tristi, nelle nostre città, i trampoli che sostenevano fino a pochi giorni fa i faccioni del Grande Seduttore e del suo antagonista. Un irreale silenzio spegne l'eco rumorosa, anzi assordante, di una campagna elettorale lunghissima, gridata e violenta. Anche i forzisti (e non solo i virtuosi di sinistra) allungano timidamente nel cassonetto dell'immondizia il fotoromanzo del Grande Seduttore. Cala il sipario e gli spettatori (elettori) tornano a casa. Il Grande Seduttore, con un sorriso solo un poco intristito dal troppo impegno nel sorridere senza averne più l'antica energia, torna a Palazzo Chigi. L'uomo più ricco d'Italia, il boss mediatico che controllerà sei reti televisive (anzi sette perché la neonata Sette, che doveva contrastarlo, ha affidato l'informazione a Giuliano Ferrara...), s'avvia ad essere anche l'uomo più potente d'Italia, benedetto dal cardinal Ruini oltre che omaggiato dal capo di Confindustria D'Amato. Non ha stravinto, ha perso il plebiscito sulla sua persona, ma purtuttavia ha vinto. E quando dopo il voto ci appare, con il ritratto di una principessa o d'una regina dietro le spalle, con il caminetto borghese a far da contorno e un tavolino raffinato su cui poggia i suoi gomiti cercando un'affettata aura di nobiltà, intuimmo che un'Italia diversa abbiamo ormai davanti a noi. L'Italia dell'epifania del potere senza pudore, non l'Italia democristiana e poi ulivista che spesso nascondeva timorosa quel potere, quasi che qualcosa del ragazzo d'oratorio o di sezione comunista fosse rimasto pur sempre nel fondo della coscienza. Ora non è più così. La spregiudicatezza del potente, il suo machiavellismo senza limiti, anche se dopo la vittoria appaiono come vellutati, non hanno più remore a mostrarsi, a dichiararsi.

Dietro la spaccatura del Paese avvenuta il 13 maggio non c'è solo e più una spaccatura tra visioni politiche diverse o tra modelli politici diversi. È una frattura ben più profonda che dice approcci diversi al proprio destino, alla collettività, alla legalità. Un indicatore paradigmatico in tal senso è il voto giovanile. È vero, grazie a Dio, che i giovani non sono tutti di destra, anzi, ma la di-

visione tra destra e sinistra nel mondo giovanile è visibilissima a livello di modelli di vita. Troppo spesso si è parlato di totale deideologizzazione della politica: non è più vero, poiché si sono formati e consolidati paradigmi esistenziali importanti e decisivi. Per la prima volta forse in Europa ci siamo trovati dinanzi al potere totalmente dispiegato della televisione, e ciò ha indotto un moto reattivo oppure di mera acquiescenza passiva; ha determinato uno scontro, che si è trasferito a livello di scontro sociale, tra modelli di vita diversi. Quello scontro che una volta avremmo chiamato ideologico, proprio perché entra in profondità nella vita e ne determina i comportamenti. Oggi essere dell'Ulivo o della sedicente Casa delle Libertà rispecchia un diverso modo di porsi verso la vita, l'abitare patrie valoriali radicalmente altre. Questo ha in sé un risvolto drammatico. È mai possibile che sia venuto meno un *minimum* valoriale comune tra destra e sinistra, che addirittura la difesa della legalità sia diventata solo di sinistra? Giustamente il nostro collaboratore Silvio Mengotto legge così il ritorno del Principe di Arcore:

“Il futuro entra in noi prima che accada” (Rainer Maria Rilke). Dopo una riunione condominiale a Milano, nel dicembre del 2000, ho avuto la sensazione, e la conferma, di chi avrebbe vinto le elezioni politiche del 2001: disprezzo della legalità, paura della diversità, arroganza con i deboli, compromessi con i forti, cultura della delega dalle proprie responsabilità, egoismo selvaggio, urlato, organizzato...”

Le ragioni di una sconfitta

Le analisi sulle ragioni della sconfitta ulivista ci sono ormai servite in tutte le salse. Colpa del settarismo di Rifondazione – si dice – che con un atto di generosità e di realismo politico avrebbe ulteriormente attenuato la sconfitta e addirittura forse permesso la vittoria. È quanto ha gridato con l'immediatezza dell'artista e delle parole non limate in politichese Nanni Moretti da Cannes. Ancora, il radicalismo di Di Pietro, con la sua corsa solitaria che si è bloccata dinanzi alla soglia del 4%: ora vuol creare il comitato nazionale di liberazione da Berlusconi, dopo che ha contribuito a farlo vincere. Certo con Bertinotti e Di Pietro era tutta un'altra musica e non si finiva, come è accaduto, ad un'incollatura dal Grande Seduttore; la partita era ancora aperta. Personalmente non credo che si potesse vincere. Forse un pareggio, forse una vittoria di misura del Polo, difficilmente una vittoria piena dell'Ulivo.

Scorrendo i dati (soprattutto quelli relativi alla distribuzione dei seggi) infatti si scopre come è maturata davvero la vittoria polista. Essa è il frutto non solo d'una astuta capacità d'incorporazione progressiva di tutta l'area disponibile per le destre, da Rauti a Bossi, da Fini a Buttiglione-Casini (mancava all'appello solo D'Antoni, incorporato però con il ribaltino post-elettorale), ma soprattutto di una alleanza impura tra “brianzoli” e siciliani. Ha trionfato il ven-

to gelido siculo-brianzolo, non il vento della riscossa del Nord. Sicilia: 61 su 61 all'appello. Lombardia e Milano in particolare: quasi la totalità all'appello.

Fermiamoci un attimo su Milano, su questa città sazia e triste che riesce ad eleggere il pregiudicato Dell'Utri senza neppure un soprassalto di decenza. Oggi Milano non ha più solo un trionfante sindaco confindustriale, ma dimostra una sequenza impressionante: è una città che – in tempi recenti – si prostituisce prima al rampantismo socialista, poi all'aggressività leghista e infine al berlusconismo senza ritegno, a Dell'Utri... La città del cardinal Martini e di Dell'Utri...! I blocchi sociali forti dentro la vittoria della Casa delle Libertà sono dunque la Sicilia e il mondo lombardo. Senza questo singolare incrocio Berlusconi non avrebbe vinto. Altro che interprete esclusivo del popolo delle partite IVA, dell'imprenditoria insofferente di lacci e laccioli... Quale realtà sociale rappresenta la Sicilia? Una realtà notoriamente immune da condizionamenti criminali oltre che libera da condizionamenti clientelari... Pensiamo alla marea di pensioni d'anzianità fasulle regalate dalla giunta regionale sicula a guida polista pochi giorni prima delle elezioni! Ma pensiamo anche al monito del procuratore generale di Palermo Grasso che denuncia in questi giorni la metamorfosi della mafia, mafia che si nasconde nell'apparente legalità e nella totale politicità, che depono il volto stragista e di bassa criminalità per assumere quello dei colletti bianchi e dei referenti politici.

I segnali positivi

In questa bruciante sconfitta ci sono alcuni elementi positivi da segnalare. Non solo c'è stato un recupero che ha trasformato una disfatta in una sconfitta dignitosa, ma il recupero avviene a macchia di leopardo pressoché ovunque (con l'eccezione siculo-brianzola). Trionfa l'Ulivo al Nord nelle regioni autonomistiche come il Trentino-Alto Adige e la Valle d'Aosta oltre che a Trieste con Illy; recupera in Piemonte (+5,7% sul proporzionale); offre qualche segnale di ripresa nel Veneto orientale (+2,6%), si riprende la Liguria (+1,1%), conferma il primato in Italia centrale (in particolare in Toscana, +2%), resiste con affanno nel resto del Sud, soprattutto in Lazio, in Campania e in Basilicata; cede significativamente, invece, soprattutto in Puglia e in Calabria.

Al di là di questa geografia italiana che mostra le zone di resistenza al Grande Seduttore c'è un ulteriore dato positivo da segnalare. Berlusconi ha vampirizzato gli alleati, ha ucciso la Lega e i post-democristiani e ha ridotto lo spazio di manovra di Fini. Il risultato negativo della Lega è confortante perché con la Lega scompare dentro la melassa mediatica berlusconiana una prospettiva sciovinistica e razzistica. Alla Lega rimaneva una piccola modesta possibilità d'interdizione al Senato ma con l'“acquisto” dei due parlamentari dantoniani è consegnata alla totale irrilevanza. Il Grande Seduttore non potrà

diffondere ulteriori messaggi razzisti, gli si spegnerebbe il sorriso in un ghigno e lo troverebbe triviale. Oltretutto con il consenso prevalentemente meridionale che si ritrova ogni forma di razzismo (almeno a livello interno) gli si ritorcerebbe contro politicamente. Certo: se Bossi ha i giorni contati, rimane il problema dello zoccolo duro che rappresenta, dal punto di vista sociale, l'elemento più cattivo e deterioro del razzismo, come si può notare ad esempio in certe zone povere (culturalmente) del Friuli, nel Trevigiano o nel Veronese.

È anche un momento di gioia per la nostra piccola rivistina, che manda a Roma due redattori: il deputato Giovanni Kessler, eletto nel collegio di Trento, e il senatore Giorgio Tonini, eletto a Pistoia. E vede nel consiglio comunale di Milano l'indomani Giovanni Colombo tornare a fare opposizione sugli scranni di Palazzo Marino. Possono esser certi che le nostre provocazioni, i nostri stimoli e le nostre battaglie giungeranno loro come occasione puntuale per alimentare il loro impegno.

Il partito coalizionale

Come organizzare la resistenza nei prossimi cinque anni? Che fare, realisticamente? Io credo che l'unica possibilità, anche se non esaltante, sia quella del "partito coalizionale". Non un *partito unico* (il Partito Democratico dell'Ulivo che auspichiamo da anni), per ora, né un *unico partito* egemone secondo il modello vetero-socialdemocratico D'Alema-Amato. Su questa strada del "partito coalizionale" i risultati elettorali potrebbero aiutarci, almeno per un effetto simmetrico. Berlusconi ha infatti creato un "partito coalizionale" delle destre che ingloba Bossi-Casini-Buttiglione-D'Antoni e si allea con la destra di Alleanza Nazionale. Egualmente il "partito coalizionale" dell'Ulivo dovrebbe comprendere in forma federata Margherita, Democratici di Sinistra, area ambientalista, socialisti e neo-comunisti e trovare una qualche forma di rapporto con gli anti-berlusconiani non coalizzati. Se invece ci torturiamo per altri tre o quattro anni con D'Alema e Amato che vogliono fare la Cosa 3 o la Cosa 4 partendo dall'alto o dal basso (in realtà partendo dal 15%), con una non sopita vocazione egemonica da *unico partito*; o, all'opposto, insistiamo con la Margherita ringalluzzita, che a sua volta tenta il colpo gobbo di una propria egemonia, non ne caveremo un ragno dal buco e soprattutto getteremo nello sconforto gli ulivisti senza partito che fanno la differenza tra il 49,5% ottenuto da Berlusconi sul proporzionale e i quattro o sette punti in meno ottenuti nei collegi (il vero valore aggiunto dell'Ulivo).

Il "partito coalizionale" dell'Ulivo è l'autentico obiettivo intermedio nella strada che dovrebbe alla fine portare al Partito Democratico dell'Ulivo. Esso rappresenta l'unica possibilità perché tutte le anime del centrosinistra possano trovarsi sotto un *unico* tetto con un *unico* leader e con un *unico* programma

continuamente aggiornato in modo condiviso. Sotto la guida di una leadership *unica* e concordata tramite una conferma elettiva da parte dei parlamentari eletti, le diverse tradizioni culturali e ideali dovrebbero sentirsi garantite e insieme oggettivamente protagoniste. Un "partito coalizionale" non sopprime i partiti esistenti, che cedono consistenti quote di potere a questo livello superiore, ma li lega in un patto coalizionale fortissimo; non può né deve comprimere nessuna cultura, né quella cattolico-democratica, né quella delle sinistre nelle varie accezioni, né quella ambientalista. Che i cattolico-democratici facciano i cattolico-democratici, che gli ambientalisti facciano gli ambientalisti, che la sinistra faccia la sinistra e non l'incessante sperimentatrice delle scatole cinesi dalemiane. Che la Margherita poi non sia solo il cosiddetto centro o l'area moderata (solo un pugno di voti che non supera il 4% viene del resto dai quattro partiti che la componevano), ma assuma la responsabilità di essere un motore ulivista premiato non a caso dall'effetto Rutelli.

I veri interrogativi che dovrebbero interessare sono altri e riguardano tutte e tre le tradizioni fondamentali presenti nel "partito coalizionale". Se le elezioni hanno sancito definitivamente la scissione tra clericomoderati e cattolico-democratici, quale sarà ad esempio l'apporto per la "coalizione-partito" dei cattolico-democratici spalmati tra Margherita e DS, quali i temi decisivi che dalla Bindi a Kessler, da Tonini a Franco Monaco verranno donati alla coalizione ulivista? E gli ambientalisti, si interrogheranno sul fatto davvero inconsueto in Europa che dinanzi ad una sensibilità ambientale crescente soprattutto in ambito giovanile essa non riesce a trovare una significativa cittadinanza politica? E la sinistra storica, si interrogherà su quali sono gli elementi chiave che costituiscono la sinistra oggi, al di là dei comodi e datati schematismi? Se le tre tradizioni non si rinnovano il "partito coalizionale" sarà solo una trovata ingegnosa per non apparire dispersi davanti al Grande Seduttore, ma non potrà le condizioni per la rivincita. Non ci sarà la contaminazione feconda e tanto necessaria. Ci ritroveremo solo con due piccoli-grandi partiti in perenne competizione tra di loro, una Margherita presuntuosa e senz'anima e i DS che non sanno cosa fare da grandi. Il tutto senza alcun *appeal* sui dipietristi, sugli scontenti e sugli ulivisti esigenti. Il "partito coalizionale" non è infatti una semplice federazione di partiti che rimangono chiusi tra di loro e preda del bisogno autoreferenziale di differenziarsi, né semplicemente un supergruppo parlamentare, ma un tentativo di fare sintesi grazie a una *leadership* che ha dei poteri reali e un governo-ombra che esprime il programma alternativo e detagliato su ogni provvedimento governativo. Il "partito coalizionale" va poi costruito da subito nelle periferie del Paese dove è (forse) più facile incontrarsi, uscire dalle scatoline partitiche, incontrare finalmente anche i volti di chi crede soltanto al progetto-speranza dell'Ulivo unito.

E l'Europa?

La sfida per un "partito coalizionale" è il rapporto con le grandi famiglie europee. È il tasto su cui battono Amato e D'Alema nel loro fremito socialdemocratico, e di contrappunto è ciò che provoca le resistenze di Castagnetti per i suoi legami con i popolari europei. È indubbio che uno dei passaggi decisivi per un "partito coalizionale" è che occorre trovare in Europa (progressivamente) un interlocutore unico. Se si opta da subito per la socialdemocrazia si dissolve il collante della "coalizione-partito". Ma anche Castagnetti deve pur capire che il PPE di Berlusconi e di Aznar (tra poco anche di Fini) ha conosciuto una mutazione genetica, non è più il Partito di Degasperis, Schumann e Adenauer, ma il Partito Unico dei Conservatori europei.

Come se ne esce? Intanto partiamo dalla situazione italiana e mostriamo come tutte e due le ipotesi vadano ridotte allo stato laicale: non ci si raccorda con un movimento europeo frustrando un'anima significativa e fondante del "partito coalizionale". Lo smascheramento della debolezza delle due ipotesi (socialdemocratici con il 15% o popolari residuali dentro un'accozzaglia di conservatori) è già un primo passo di onestà intellettuale. Il secondo passo è quello di riconoscere che il "partito coalizionale" italiano non potrà che schierarsi *contro* il PPE dominato, tra gli altri, da Berlusconi. Non si potrà essere anti-berlusconiani in Italia e con-berlusconiani in Europa. Il terzo passo è quello di raccordare nel Parlamento Europeo in un unico gruppo tutti gli esponenti del "partito coalizionale" italiano che si schiereranno con la socialdemocrazia nelle battaglie comuni anti-conservatori, senza per questo confluirci immediatamente. Nel fragile equilibrio politico del Parlamento europeo quest'ipotesi assegnerebbe al "partito coalizionale" dell'Ulivo una forza equivalente a quella di Berlusconi e dei suoi alleati; a partire da essa sarebbe forse possibile attivare a livello europeo quei meccanismi virtuosi in favore delle leggi anti-trust, contro i conflitti di interesse e contro le concentrazioni mediatiche che fino ad oggi non sono stati neppure tentati. Senza dimenticare che il "partito coalizionale" avrebbe in Romano Prodi, presidente della Commissione Europea, un leader assoluto e un punto di riferimento decisivo. Non è un'ipotesi peregrina che alla mutazione genetica del PPE corrisponda in un futuro non troppo lontano una destrutturazione della socialdemocrazia tale da accogliere tutte le anime non conservatrici del continente e da permettere anche alla tradizione cattolico-democratica di riconoscersi parte di essa senza sentirsi fuori luogo. ■

Finalmente Berlusconi!

Come la CEI ha liquidato l'Ulivo

VINCENZO PASSERINI

Il cardinale Ruini, aprendo l'assemblea della Conferenza Episcopale Italiana, lunedì 14 maggio, plaude, trattenendosi, alla vittoria del centrodestra, poi, con l'aggiunta di qualche più imbarazzante esplicitazione, passa il suo discorso al Papa che lo rilegge davanti agli stessi vescovi tre giorni dopo, giovedì 17 maggio: l'Italia "dopo aver attraversato un decennio di forti contrasti e cambiamenti, ha bisogno di stabilità e di concordia per poter esprimere nel modo migliore le sue grandi potenzialità".

Il pensiero politico del cardinale Ruini è tutto dentro questa frase. Le parole si pesano, non si contano, e queste poche parole sono macigni, perché contengono un'analisi e un giudizio inequivocabili sulla politica italiana degli ultimi dieci, importantissimi anni.

Ma come, viene da obiettare, i cinque anni dell'Ulivo non sono stati politicamente stabili? Ci sono stati tre governi, risponderà Ruini. Sì, ma anche negli anni Ottanta, e Settanta, e Sessanta, e Cinquanta c'erano continui cambi di governo ma una indiscutibile stabilità politica. Ruini avrebbe semmai dovuto dire: dopo cinquant'anni di instabilità...

Invece, i cinque anni dell'Ulivo, con l'ingresso in Europa, l'avviato risanamento, le importanti riforme varate (certo, anche pieni di debolezze ed errori, lo diciamo noi per primi), vengono mescolati nel calderone di un decennio informe da chiudere presto per avviare una nuova fase finalmente "stabile" e ricca di potenzialità.

Inscrivendo il quinquennio dell'Ulivo nel decennio critico (cui non si accosta neanche una mezza parola positiva, non so, "rinnovamento" al posto di "cambiamento"), Ruini lascia intendere chiaramente una cosa: l'anomalia perturbatrice della democrazia italiana, e di riflesso di quella europea, non è Berlusconi, come dicono anche autorevoli osservatori internazionali. Berlusconi è invece l'approdo positivo di un decennio critico all'interno del quale sta inve-